

Milano

La Curia ribadisce la necessità di un confronto che rispetti la configurazione urbanistica della città e le aspettative degli abitanti. Intanto è già iniziata la ricerca di un luogo alternativo. Oggi incontro tra il sindaco Moratti e il ministro Maroni in Prefettura



Il vescovo Carlo Redaelli e (a destra) l'ingresso del centro islamico di viale Jenner a Milano. (Ansa)



DIRITTI E DOVERI

# Il vescovo Redaelli: «Viale Jenner, serve soluzione condivisa»

DA MILANO DAVIDE RE

Dopo le polemiche è tempo di riflessione. Nella vicenda della chiusura del centro islamico di viale Jenner, a Milano, annunciata dal ministro dell'Interno Roberto Maroni, si sono susseguite le dichiarazioni, anche molto forti. C'è chi ha parlato di sicurezza, chi di diritti degli immigrati. Fino a paventare la messa in discussione, nel capoluogo lombardo, della libertà religiosa. Sull'intera questione è intervenuto il vicario generale della diocesi di Milano, il vescovo Carlo Redaelli.

Monsignor Redaelli, il ministro dell'Interno Roberto Maroni ha deciso: il Centro islamico di viale Jenner va chiuso. Subito è scoppiata la polemica, sono volate parole grosse. Fino ad arrivare al termine "fascista" e "populista".

La situazione del Centro islamico di viale Jenner richiedeva da tempo una soluzione, anche in considerazione del pesante disagio provocato ai cittadini della zona dalla preghiera del venerdì. Un conto, però, è la questione di viale Jenner, un altro quello di garantire anche a Milano a coloro che professano la religione islamica, il diritto costituzionalmente stabilito a professare liberamente la propria fede religiosa in forma individuale o associata e nei limiti previsti dalla stessa Costituzione. È importante che le soluzioni concrete, che spettano alle competenti autorità e che devono tener conto delle effettive possibilità offerte dalla città, siano trovate in un dialogo tra le parti, dove siano comunque chiari diritti, doveri e responsabilità di ciascuno. Le "parole grosse" usate dal nostro responsabile delle relazioni interreligiose facevano riferimento non a provvedimenti concreti, ma all'ipotesi, considerata giustamente incredibile, di un intervento nettamente contrario alla libertà di religione e di culto. Ma c'è un pericolo per la libertà religiosa, come qualcuno sostiene?

Non lo ritengo un problema attuale. Piuttosto c'è la fatica di trovare, nella mutata condizione della nostra società che ormai vede una pluralità di espressioni religiose molto diverse tra loro, delle modalità concrete di esercizio della libertà religiosa, che siano rispettose delle convinzioni di ciascuno, all'interno dei limiti previsti dal nostro ordinamento democratico, e che favoriscano una convivenza civile tra i cittadini e un loro comune apporto alla vita della nostra

Il vicario generale della diocesi scende in campo sulla vicenda del centro islamico: la situazione richiedeva da tempo di venire risolta anche per ovviare al disagio dei residenti al momento della preghiera del venerdì. Occorre però garantire a tutti il diritto a professare la propria religione. E sulle polemiche che hanno coinvolto l'ufficio per le relazioni interreligiose spiega: erano espressioni forti che facevano riferimento a un'ipotetica limitazione di libertà di culto, che non c'è

società. Il Centro di viale Jenner non ospita solo la preghiera del venerdì. Si pongono anche problemi di legittimità e trasparenza delle attività. Su questo tema si devono esprimere altre competenze. È un diritto e dovere delle autorità civili garantire che le attività svolte in quel centro non siano contro la legge, senza con questo interferire negli ambiti in cui la libertà religiosa si esprime legittimamente.

Ministero, prefettura, Regione e Comune stanno cercando una soluzione condivisa. Un trasferimento per il Centro islamico. Oppure la creazione di piccoli luoghi disseminati su tutto il territorio urbano, più integrabili con le zone in cui sorgerebbero. Quale la soluzione più adeguata?

La soluzione migliore sarà quella che di fatto si saprà concordare con gli interessati, nel rispetto della configurazione urbanistica di Milano e della convivenza di tutti i cittadini. Eccessive concentrazioni numeriche possono fare più problema alla popolazione locale che non più luoghi di culto di piccola dimensione. Ma l'importante è cercare nel dialogo soluzioni reali e il più possibile soddisfacenti e che il dialogo continui.

Una caratteristica della religione islamica è la mancanza di gerarchie unanimemente riconosciute. A Milano esistono diversi punti di riferimento per i musulmani. Come affrontare dunque il problema di rappresentanza?

È questo un problema che solo il mondo islamico può risolvere e che va affrontato a livello nazionale. Ci sono da tempo alcuni tentativi in merito. Ad esempio, nel 2005 il ministro Pisanu ha istituito presso il Ministero dell'Interno una "Consulta per l'Islam italiano"; nel 2007 è stata elaborata una "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione" e pochi mesi fa diversi esponenti di centri religiosi, associazioni culturali e comunità islamiche hanno firmato una "Dichiarazione di intenti per la Federazione dell'Islam italiano". So che a Milano, per una rappresentanza ampia di più organizzazioni religiose, esiste il Forum delle religioni, ma proprio il Centro islamico di viale Jenner non vi fa parte. La questione è certamente aperta, ma penso che se c'è buona volontà da tutte le parti in causa si possa giungere a un'intesa tra Repubblica italiana e un soggetto che esprima unitariamente l'Islam italiano.



Roberto Maroni

Il ministro La Russa: «Impossibile multare 4mila persone». Formigoni: pronti a fare la nostra parte

## E adesso si cerca un'alternativa

DA MILANO GIOVANNA SCIACCHITANO

Non cessa la discussione sul trasferimento della moschea di viale Jenner a Milano annunciata dal ministro degli Interni, Roberto Maroni. Da un lato c'è chi sostiene le ragioni della sicurezza e della vivibilità del quartiere, dall'altro chi vuole vedere garantiti i diritti delle minoranze. Ora si cerca di trovare una soluzione equilibrata. E ieri il responsabile del Viminale ha fatto sapere che si tratta di una questione «urbanistica: nulla a che vedere con le libertà religiose». Insomma, ha spiegato, nessuno ha mai parlato di chiudere la moschea, ma di spostarla.

Alla ricerca di un compromesso anche il sindaco Moratti. «Abbiamo chiesto alternative anche alla Regione, stiamo lavorando tutti insieme - ha dichiarato -. Domani (oggi per chi legge, ndr) abbiamo un incontro con Ma-

roni in Prefettura, quindi mi riservo di parlare dopo questo appuntamento». Il primo cittadino ha anche commentato la proposta avanzata dal presidente della Provincia, Filippo Penati, di multare i fedeli che intralciano la circolazione durante la preghiera del venerdì. «È un'idea che si può anche studiare - ha detto -, ma naturalmente insieme a quella vanno studiate anche altre alternative». Sull'argomento il presidente della Provincia era stato drastico. «Per impedire che la preghiera dei musulmani del venerdì in viale Jenner si trasformi in una paralisi dell'intero quartiere, si applichi da subito, e non si capisce come non lo si sia fatto prima, l'articolo 190 comma 4 del Codice della strada - aveva dichiarato - in cui si dice chiaramente che è vietato ai pedoni, "sostando in gruppo sui marciapiedi, sulle banchine o presso gli attraversamenti pedonali, causare intralcio al transito normale degli altri

pedoni». La proposta non è piaciuta, però, al ministro della Difesa, Ignazio La Russa, anche alla luce del fatto che molti dei frequentatori della moschea non hanno un indirizzo e si è detto d'accordo sulla ricerca di un luogo alternativo. Formigoni, dal canto suo, ha fatto sapere che la Regione Lombardia è pronta a fare la sua parte e a «dare una mano» per trovare soluzioni condivise. Per il governatore quello dell'Istituto culturale islamico di viale Jenner «è un problema che coinvolge i diritti di molti. Certamente - ha spiegato - la libertà di culto in Italia è garantita e va garantita a tutti, c'è però un diritto dei cittadini che abitano in zone particolari della città a vivere e lavorare nella quiete». Il vicesindaco di Milano, De Corato, ha dichiarato che è necessario «individuare una grande area libera e non urbanizzata, perché creare un luogo per la preghiera di 5mila persone in un centro abi-

tato non farebbe che spostare il problema da una parte all'altra». Di diverso avviso Souad Shai, presidentessa dell'Associazione delle donne marocchine in Italia e membro della Consulta per l'Islam italiano in Viminale che ha suggerito di individuare piccoli centri sparsi per la città. «Pregare per strada tutti insieme sul marciapiede e bloccare il traffico è inaccettabile» ha commentato e ha poi sottolineato che «dentro le moschee ci sono personaggi che incitano all'odio razziale, alla guerra, al terrorismo». Anche il consigliere comunale Aldo Brandirali (Fl) è favorevole alla dislocazione delle moschee in più aree: «Due luoghi di preghiera per zona, con un bacino di utenza di 500 persone circa sarebbero una soluzione perfetta». Infine, il capogruppo del Pd in consiglio comunale, Pierfrancesco Majorino, ha spiegato di auspicare una moschea stabile o anche tanti piccoli luoghi di culto.

sicurezza

Anziché manifestare l'associazione è andata in Campidoglio Picchetti al campo della Magliana Protesta rom a Milano

DA ROMA

Ancora una giornata con due colori: da un lato manifestazioni con toni duri a Roma e Milano contro l'ipotesi di rilevare le impronte digitali anche ai

## Impronte, l'Opera nomadi bocchia la piazza

minori rom, dall'altro appelli autorevoli a rinunciare alla piazza e ad aprire il confronto con le istituzioni. Epicentro della polemica è la capitale, dove tuttavia l'Opera nomadi bocchia il ricorso alla piazza e preferisce partecipare al Consiglio comunale straordinario sulla sicurezza. L'associazione, a nome della «maggioranza delle comunità rom e sinti, balcaniche e italiane», rilancia un giudizio secco sulle iniziative di protesta: «Non partecipiamo perché sono pregiudiziali verso l'indispensabile clima di dialogo già in fase avanzata con

l'amministrazione». Piuttosto, l'associazione preferisce andare al Campidoglio per «discutere sulle modalità del censimento e sulle iniziative riguardanti istruzione e casa». Per l'amministrazione, a illustrare la linea è proprio il sindaco Gianni Alemanno in un'intervista a Radio Vaticana: «Un intervento per risanare i campi è inevitabile. Occorre bloccare forme di sostentamento ai limiti della legalità - mendicizia, commercio abusivo - e nel contempo evitare che queste persone siano spinte alla disperazione». Nelle prime ore della gior-

nata, invece, dal campo di via Luigi Candoni alla Magliana, esponenti del centrosinistra locale avevano annunciato, «in accordo con gli abitanti del campo», la decisione di fare «dei picchetti per impedire l'ingresso alle forze dell'ordine e alla Croce rossa», a meno che «le famiglie non siano d'accordo». Forte il risentimento del portavoce della comunità rom, che nel suo intervento non risparmia accostamenti tra i provvedimenti del governo Berlusconi e il regime dittatoriale di Ceausescu. Il prosieguo ideale della mobilitazione è nel pome-

iggio, in piazza Esquilino. Alla polemica "raccolta di impronte" (le schede verranno inviate al ministro dell'Interno Roberto Maroni) promossa da Arci e Antigone partecipano il numero due del Pd, Dario Franceschini, diversi leader della sinistra radicale, la segreteria Cgil, oltre a volti noti della cultura vicini alla sinistra. Tutti contro «l'inaccettabile schedatura di massa delle minoranze su base etnica». A Milano, invece, una cinquantina di rom e sinti si sono riuniti in mattinata in piazza San Babila. «Siamo italiani da 600 anni», scrivono con orgoglio sui

loro striscioni, dichiarando di essere i primi a volere la legalità. Nell'altra città toccata dall'ordinanza-Maroni, Napoli, continuano le indagini sul nuovo incendio avvenuto domenica sera nel campo di Ponticelli. Quella di Opera non è l'unica voce fuori dal coro. Lucio Toth, presidente dell'associazione Venezia Giulia e Dalmazia, ricorda: «Un rilevamento in massa di impronte digitali c'è già stato, e fu praticato nel dopoguerra agli istriani, fiumani e dalmati su ordine del ministro Scelba». Il motivo? «Si temeva la formazione di



movimenti eversivi che sfruttassero la rabbia e la sofferenza». Gli istriani vi si sottoposero «per patriottismo e senso di disciplina». Dunque, è «inutile sollevare polemiche su precauzioni che si possono rivelare necessarie». U-

na «lezione di saggezza e dignità», commenta Carlo Giovanardi (Pdl). Contro la "schedatura" si è espresso con durezza («viola il principio di eguaglianza») l'esecutivo di Magistratura democratica. (M.Ias)